

Siracusa, una possibile idea di città archeologica

Il rapporto tra lo scavo archeologico e il paesaggio

Oreste Lubrano

DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
E-mail: oreste.lubrano@uniroma1.it

Syracuse, a possible idea of an archaeological city. The relationship between the archaeological excavation and the landscape

Keywords: Syracuse, Ancient City, Urban Form, Geographical Forms

Abstract

The essay proposes a reflection on the relationship between architectural design and the urban order that innervates archaeological cities, where the design of the new, proposing itself as a valid tool for measuring the ancient, aims to restore clarity and comprehensibility to the settlement structure of cities. The effort to decipher the ancient stones, attempting to scratch the impenetrable and ambivalent way of thinking and living of those who had recognised their founding value, cannot but start from the lasting and permanent teaching of those same forms, fundamental components through which to initiate the inventive act of composition. The compositional solution elaborated for the ancient city of Syracuse on the occasion of a recent doctoral Seminar offers the possibility of probing some theoretical principles that, by questioning the form of the polis, its characters and its meaning, open up the possibility of clarifying the principle of order of those stones, their underlying structure, still capable of producing beauty and generating new life for the city of our time. The ancient urban fragments of the city are recognised as references of choice for the production of the new architectural form, which aspires to reaffirm the overall sense and order of the ancient Greek overseas colony in the contemporary world, of its large-scale founding relationships that are unfortunately irretrievably lost today. This ability to read and interpret, practised through the project, could be understood as a simultaneous action of knowledge and modification, of preservation and transformation, in which the new writing moves from the ancient in a relationship of reciprocal necessity: where the ancient needs the new in order to still be understood and, vice versa, the new needs the old in order to continue handing down the tradition through the necessary modifications.

Foreword

Many of the cities we inhabit today tell of distant origins: one of their main characteristics is the construction of their form, the outcome of slow spatial and temporal stratifications that

Premessa

Molte delle città che oggi abitiamo raccontano di origini lontane: uno dei loro caratteri principali è la costruzione della loro forma, esito di lente stratificazioni spaziali e temporali succedutesi nel corso del tempo lungo di una storia millenaria, epitome sovente descritta mediante la nozione di "palinsesto". Il risultato di queste continue accumulazioni fisiche e reali, ovvero la forma che oggi esperiamo, descrive secoli di interpretazioni formali, ove alla fondazione di un ordine originario si sono susseguite azioni architettoniche che, in accordo o in contrasto col precedente, hanno confermato l'idea di città passata oppure, al contrario, apportato una radicale trasformazione introducendo un nuovo ordine rifondativo ma, al contempo, capace di mettere in valore quello precedente. In entrambi i casi le forme antiche, opponendosi a divenire macerie o semplici reliquie, hanno confermato il rapporto complesso che tenacemente lega l'uomo, proprio attraverso le forme, al proprio passato, conformando i luoghi in cui diverse culture hanno condiviso una comune idea di abitare. In tempi più recenti, la manifestazione degli antichi ordini formali soggiacenti al corpo "vivo" della città troppo spesso si è risolta mediante l'attuazione di principii tassonomici di sola protezione e materiale tutela che, incapaci di interpretare e restituire la complessità di questi segni come un valore, hanno introdotto cesure formali e spaziali nella città attuale, rendendo così il testo disarticolato e povero di senso. Partendo dalla messa in questione di alcune riflessioni inerenti al rapporto tra progetto di architettura e forme urbane antiche, il saggio intende discutere una esperienza progettuale e di ricerca avente ad oggetto le forme insediative dell'antica città di Siracusa. Il lavoro progettuale, elaborato in occasione del Seminario dottorale¹ "Siracusa-Palazzolo Acreide" che ha assunto come luoghi di sperimentazione gli antichi assetti formali di Siracusa, l'approdo al mare, l'area Marina e il parcheggio Talete ad Ortigia, diventa, in tal senso, la verifica sperimentale di alcune proposizioni aventi carattere generale e di impostazione metodologica.

Interrogare le rovine

Intervenire con il progetto del nuovo all'interno di una città antica richiede di rendere esplicita la posizione teorica di riferimento, qui intimamente connessa al rapporto tra architettura e archeologia. Progettare per il "patrimonio" (Capozzi, Costanzo, Defilippis, Visconti, 2021) significa riconoscere l'invito che le forme a noi preesistenti continuamente ci rivolgono, offrendoci la possibilità di sottolineare la rilevanza del bene archeologico non soltanto attraverso la valorizzazione e tutela proattiva della testimonianza antica, ma soprattutto sul piano eminentemente formale, capace di esaltarne le intrinseche qualità figurative e rendere nuovamente riconoscibile e trasmissibile il suo significato originario alla collettività tutta. Parlare di progetto del nuovo per l'antico significa di fatto affrontare l'eventuale opposizione tra conservazione e trasformazione: due atti apparentemente in opposizione, ma parimenti necessari, rispetto ai quali il progetto di architettura può assumersi il difficile ruolo di proporre

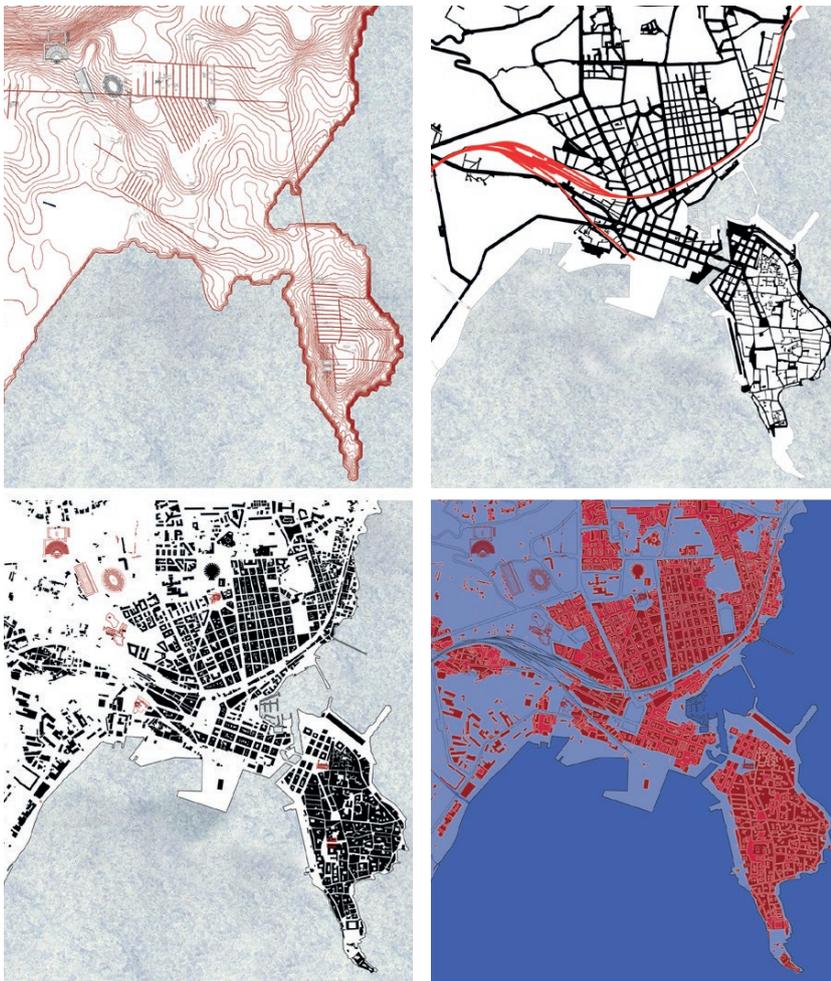


Fig. 1 - Analisi urbana e spaziale. Da sinistra a destra, dall'alto al basso: Struttura della città antica sovrapposta all'orografia del luogo, Straßenbau, Schwarzplan, Rot-blau plan.

Urban and spatial analysis. From left to right, top to bottom: Structure of the ancient city superimposed on the orography of the site, Straßenbau, Schwarzplan, Rot-blau plan.

un adeguato equilibrio tra memoria – e dunque la tutela delle vestigia passate – e rinnovamento – in previsione di una azione trasformativa – delineando un “futuro per il passato”² che veda le vestigia archeologiche integrate nei caratteri del paesaggio contemporaneo. In un’epoca di imperanti specialismi e pericolose separazioni – “fatali”, per dirla con Francesco Venezia (2011) – tra cultura della conservazione e cultura del progetto, soltanto di recente alcuni studiosi stanno orientando i propri sforzi al superamento della frammentazione disciplinare con l’ambizione di guadagnare una visione “olistica” (Volpe, 2015) propedeutica alla costruzione sistematica e metodica di una “teoria” fondata sulla riflessione della “prassi” operativa. Pertanto, riflettere sul ruolo che il progetto di architettura può/deve avere nei confronti delle “pietre d’attesa” (Pirenne, 1971) vuol dire farsi carico del peso delle azioni passate, in ascolto dei frammenti della storia che permeano il luogo e reclamano interventi di ri-composizione capaci di restituire la ragione essenziale dell’architettura oggi in rovina. Una esigenza che si palesa nella necessità di voler trovare una nuova “relazione tra le cose”, in grado di trasformare un cumulo di indecifrabili pietre in luoghi ricchi di senso, di modo che “una vita diversa vi si possa insediare” (Vitale, 1996). Evidentemente, la considerazione proposta, non intende sostenere che oggi le città archeologiche possano tornare a “vivere” secondo meccanismi di un tempo oramai passato piuttosto, finanche per collocarsi in un territorio di mezzo tra il “ritorno alla vita” e un turismo per lo più distratto, si vuole affermare che la comprensione e il ripensamento delle tracce del nostro passato, delle nostre tradizioni e della nostra eredità, siano indispensabili per la costruzione di un pensiero ancora fertile nella contemporaneità. In tal senso, decodificare le antiche tracce vuol dire ricucire i fili interrotti di una testimonianza antica ma ancora viva, per riscoprire le proprie

have succeeded one another over the course of time throughout a millenary history, an epitome often described through the notion of “palimpsest”. The result of these continuous physical and real accumulations, i.e. the form we experience today, describes centuries of formal interpretations, where the foundation of an original order was followed by architectural actions that, in agreement or in contrast with the previous one, either confirmed the idea of the past city or, on the contrary, brought about a radical transformation by introducing a new order that was re-foundative but, at the same time, capable of enhancing the previous one. In both cases, ancient forms, opposed to becoming rubble or mere relics, have confirmed the complex relationship that tenaciously binds man, precisely through forms, to his past, conforming the places where different cultures have shared a common idea of living. In more recent times, the manifestation of the ancient formal orders underlying the “living” body of the city has all too often been resolved through the implementation of taxonomic principles of mere protection and material safeguarding which, unable to interpret and restore the complexity of these signs as a value, have introduced formal and spatial caesuras into the current city, thus rendering the text disjointed and poor in meaning.

Starting from the questioning of some reflections concerning the relationship between architectural design and ancient urban forms, the essay intends to discuss a design and research experience concerning the settlement forms of the ancient city of Syracuse. The design work, elaborated on the occasion of the Doctoral Seminar¹ “Siracusa-Palazzolo Acreide”, which took the ancient formal layouts of Syracuse, the landing place by the sea, the Marina area and the Talete car park in Ortigia as sites for experimentation, becomes, in this sense, the experimental verification of certain propositions of a general nature and methodological approach.

Questioning the ruins

Intervening with the design of the new within an ancient city requires making explicit the theoretical position of reference, here intimately connected to the relationship between architecture and archaeology. Designing for “heritage” (Capozzi, Costanzo, Defilippis, Visconti, 2021) means recognising the invitation that pre-existing forms continually address to us, offering us the possibility of emphasising the relevance of the archaeological asset not only through the proactive valorisation and protection of the ancient testimony, but above all on an eminently formal level, capable of exalting its intrinsic figurative qualities and making its original meaning recognisable and transmissible once again to the entire community. Talking about a project of the new for the ancient means in fact facing the possible opposition between conservation and transformation: two acts apparently in opposition, but equally necessary, with respect to which the architectural project can take on the difficult role of proposing an adequate balance between memory – and therefore the protection of past vestiges – and renewal – in anticipation of a transformative action – outlining a “future for the past”² that sees the archaeological remains integrated into the characteristics of the contemporary landscape. In an era of prevailing specialisms and dangerous separations – “fatal”, to use a term dear to Francesco Venezia (2011) – between the culture of conservation and the culture of the project, only recently have some



Fig. 2 - Da sinistra a destra: Planivolumetria d'insieme della proposta progettuale compresa tra l'area della Neapolis e la Piazza Adda, in alto, e il Ginnasio romano con l'approdo al mare, in basso; Tipologico dei piani terra. La proposta cerca di restituire la condizione morfologica e spaziale dell'antica polis mediante l'introduzione di nuove architetture civili a carattere multiscalare sollevate dal suolo.

From left to right: Overall plan with shadows of the project proposal between the area of the Neapolis and the Piazza Adda, above, and the Roman Gymnasium with the landing to the sea, below; Ground floor typology. The proposal seeks to restore the morphological and spatial condition of the ancient polis through the introduction of new multi-scalar civil architecture raised above the ground.

scholars been directing their efforts towards overcoming disciplinary fragmentation with the ambition of gaining a "holistic" vision (Volpe, 2015) preparatory to the systematic and methodical construction of a "theory" based on the reflection of operational "praxis". Therefore, reflecting on the role that the architectural project can/must have in relation to the "waiting stones" (Pirenne, 1971) means taking on the weight of past actions, listening to the fragments of history that permeate the place and demand re-composition interventions capable of restoring the essential reason for the architecture in ruins today. A need that manifests itself in the necessity of wanting to find a new "relationship between things", capable of transforming a heap of indecipherable stones into places rich in meaning, so that "a different life may settle there" (Vitale, 1996). Evidently, the proposed consideration is not intended to argue that today's archaeological cities can return to "live" according to mechanisms of a time now past, rather, even to place themselves in a middle ground between the "return to life" and a mostly distracted tourism, it is intended to affirm that understanding and rethinking the traces of our past, our traditions and our heritage, are indispensable for the construction of a still fertile thought in the contemporary world. In this sense, decoding the ancient traces means stitching up the interrupted threads of an ancient but still living testimony, to rediscover one's own origins and at the same

origini e insieme la radice stessa delle cose, così da trarne alcuni principii ancora efficienti da porre alla base del progetto del nuovo sull'antico, che "attende" da noi "il suo completamento e il suo divenire forma" (Franciosi, 2014).

L'ordine delle pietre

Fondata ai piedi dei Monti Iblei tra il 734 e il 733 a.C. dall'ecista Archia, Siracusa è stata "il più forte stato ellenico delle Sicilia" (Toynbee, 1959), concreta testimonianza della sapienza greca di saper costruire le città attraverso profondissime relazioni dialogiche tra forme dell'architettura ed elementi del sostrato orografico. Una significativa corrispondenza che si rende esplicita e pienamente intellegibile osservando il rapporto che le figure della storia sanciscono con le forme più antiche, quelle della Terra, dove la città riconoscendo nella sacralità del rito di fondazione alcuni sistemi di riferimento topografici stipula un eterno patto con il luogo, realizzando una "associazione molto stretta, fino quasi all'unificazione, del paesaggio e del complesso architettonico" (Martin, 1971). Nel caso di Siracusa, sin dal momento della fondazione della polis, le scelte insediative appaiono "guidate" dai valori geografici del luogo, resi percepibili attraverso le relazioni topologiche tra le architetture, a loro volta rappresentazione tangibile della storia dell'uomo. La colonia, che non occupa solo l'isola di Ortigia ma anche quella parte di città che nel tempo si estese sulla costa fronteggiante l'istmo, assunse sotto la guida di Dionisio I la dimensione di un luogo culturalmente eterogeneo³, abitato da uomini diversi che seppero esprimere le ragioni pratiche del proprio agire mediante la costruzione di una chiara struttura urbana, manifestazione riassuntiva dei

bisogni collettivi che tengono insieme una comunità di *Isoi* (Vernant, 1965). Seppur ancora incerti i limiti fisici che definiscono la contrada di Achradina, esteso quartiere confinante con la Neapolis, è tuttavia possibile ricostruirne, grazie alla testimonianza riportata da Cicerone nelle *Orationes in Verrem*, il suo assetto generale, composto da monumenti pubblici – l’agorà, il pritaneo, la curia e il tempio di Giove Olimpo – costruzioni domestiche – *ceteraeque partes* – suddivise da un’unica strada ampia e continua – *una via lata perpetua* – e plurime strade trasversali – *multisque transversis divisae* – che collaborano a delineare l’immagine di una delle *urbes* (quartieri) “progressivamente giustapposte all’interno di un recinto in perpetuo sviluppo” (Martin, 1956) che definisce i limiti della città antica. Stando alla descrizione di Cicerone, e considerando i risultati delle ricerche archeologiche, talvolta discordanti, sinora condotte per questa parte di città (Voza, 1981; Voza, 2017), è lecito pensare che a questo tracciato principale corrisponda un tratto di strada – con orientamento est-ovest e largo circa 6 metri – rinvenuto negli anni Settanta che si estende da piazza della Vittoria sino ad ovest, in direzione del recinto monumentale della Neapolis. In epoca ellenistica l’arteria stradale principale – assimilabile ad una *platèia* – diviene scaturigine di una griglia urbana regolare, strutturata attraverso una serie di *stenopoi* di dimensione e orientamenti differenti, le cui trame individuano isolati molto stretti e allungati – definiti *strigae* – candidati ad accogliere non solo spazi dell’abitare domestico ma soprattutto monumenti civili e religiosi di straordinaria “esattezza” fondativa come il già presente teatro greco, l’ara di Ierone e, più tardi, l’anfiteatro romano, a formare la parte centrale dell’antico insediamento. Ad oggi le vestigia archeologiche urbane della “più grande delle città greche” (Giuliano, 1966) appaiono sempre più decontestualizzate: frammenti di una scrittura interrotta nella quale, l’assenza di azioni trasformatrici o interpretative, manifesta l’incapacità di restituire loro il valore e il significato già affermato da quelle stesse forme in tempi remoti. Ciononostante, l’architettura antica di Siracusa è ancora in grado di insegnare e tramandare un “modo” di costruire gli spazi dell’abitare elevando le forme geografiche a elementi primordiali delle forme della città. In tal senso il progetto urbano elaborato per la Siracusa archeologica intende accoglierne la lezione nella convinzione che siano proprio le forme naturali e le figure dell’antico qui ad invocare e suggerire la disposizione delle nuove architetture.

L’architettura come “ponte” per la città archeologica

La città di Siracusa è stata studiata mediante una operazione di interpretazione e conoscenza che è sincronica a quella di modificazione. Attraverso i consolidati strumenti di analisi urbana e spaziale (fig. 1) vengono indagate le articolazioni formali e gli assetti spaziali della città, con l’obiettivo di elevare le testimonianze del passato a riferimento per la forma architettonica presente, così che il rapporto tra architettura e archeologia permettesse il riconoscimento dell’idea di forma e spazio sottesa alla città, capace di evocarne la struttura ad essa soggiacente. In tal senso la proposta progettuale assume la dimensione strategica che ambisce a collegare la città contemporanea ai principali siti archeologici disseminati nel territorio⁴: dalla Neapolis verso la cosiddetta Piazza Adda e, dall’altro lato, a scavalcare la ferrovia sino a riconquistare il mare. Alle diverse scale, dunque, nuovi complessi architettonici e spazi pubblici riconnettono la città antica alle costruzioni di più recente formazione e la forma urbana antica viene evocata attraverso l’introduzione di edifici “ponte”: elementi urbani che registrano giaciture e orientamenti della Siracusa passata, esaltano le accidentalità orografiche che “misurano”, risolvono il tema della unitarietà del parco archeologico attraverso nuovi collegamenti e attraversamenti e, come moderni acquedotti stabiliscono un nuovo limite alla città, provando a ricondurre entro un unico sistema urbano i grandi poli generatori dell’impianto (fig. 2).

L’inserimento di un nuovo manufatto architettonico collocato in direzione della strada descritta da Cicerone, nell’area ad est della Neapolis (fig. 3), sostituisce più adeguatamente l’attuale ingresso principale al parco archeologico, mentre nel cuore della “Città Nuova”, viene collocato un grande elemento ordinato-

time the very root of things, so as to draw from it some still efficient principles to be placed at the basis of the project of the new on the ancient, which “awaits” from us “its completion and its becoming form” (Franciosi, 2014).

The order of the stones

Founded at the foot of the Hyblaean Mountains between 734 and 733 B.C. by the eicist Archia, Syracuse was “the strongest Hellenic state in Sicily” (Toynbee, 1959), a concrete testimony to the Greek wisdom of knowing how to build cities through profound dialogic relationships between architectural forms and elements of the orographic substratum. A significant correspondence that is made explicit and fully intelligible by observing the relationship that the figures of history establish with the most ancient forms, those of the Earth, where the city recognising in the sacredness of the rite of foundation certain topographical reference systems establishes an eternal pact with the place, realising a “very close association, almost to the point of unification, of the landscape and the architectural complex” (Martin, 1971). In the case of Syracuse, from the moment of the foundation of the polis, settlement choices appear to be “guided” by the geographical values of the place, made perceptible through the topological relationships between the architectures, themselves tangible representations of human history. The colony, which occupied not only the island of Ortigia but also that part of the city that over time extended along the coast facing the isthmus, took on the dimension of a culturally heterogeneous place under the leadership of Dionysius Ist, inhabited by different men who knew how to express the practical reasons for their actions through the construction of a clear urban structure, a summary manifestation of the collective needs that hold together a community of Isoi (Vernant, 1965).

*Although the physical limits defining the district of Achradina, a large neighbourhood bordering the Neapolis, are still uncertain, it is nevertheless possible to reconstruct, thanks to the testimony given by Cicero in the *Orationes in Verrem*, its general layout, composed of public monuments – the agora, the pritaneo the curia and the temple of Jupiter Olympus - domestic buildings - *ceteraeque partes* – subdivided by a single wide and continuous road – a *via lata perpetua* – and multiple traversal roads – *multisque transversis divisae* – that collaborate to delineate the image of one of the *urbes* (neighbourhoods) “progressively juxtaposed within an enclosure in perpetual development” (Martin, 1956) that defines the limits of the ancient city. According to Cicero’s description, and considering the results of the sometimes discordant archaeological research carried out so far for this part of the city (Voza, 1981; Voza, 2017), it is fair to assume that this main route corresponds to a stretch of road – east-west oriented and approximately 6 metres wide – discovered in the 1970s that extends from Piazza della Vittoria to the west, in the direction of the monumental enclosure of the Neapolis. In the Hellenistic period, the main thoroughfare – comparable to a *platèia* – became the source of a regular urban grid, structured through a series of *stenopoi* of different sizes and orientations, whose plots identify very narrow and elongated blocks – called *strigae* – candidates to accommodate not only domestic living spaces but above all civil and religious monuments of extraordinary founding “exactitude” such as the already present Greek theatre, the altar of Hieron and,*

later, the Roman amphitheatre, forming the central part of the ancient settlement. To this day, the urban archaeological remains of the “greatest of Greek cities” (Giuliano, 1966) appear increasingly decontextualised: fragments of an interrupted script in which the absence of transformative or interpretative actions manifests the inability to restore to them the value and meaning already affirmed by those same forms in ancient times. Nonetheless, the ancient architecture of Syracuse is still capable of teaching and handing down a “way” of constructing living spaces by elevating geographical forms to primordial elements of the city’s forms. In this sense, the urban project developed for archaeological Syracuse intends to embrace this lesson in the conviction that it is precisely the natural forms and figures of antiquity here that invoke and suggest the layout of new architecture.

Architecture as a “bridge” to the archaeological city

The city of Syracuse has been studied through an operation of interpretation and knowledge that is synchronous to that of modification. Through the consolidated tools of urban and spatial analysis (fig. 1), the formal articulations and spatial arrangements of the city are investigated, with the aim of elevating the testimonies of the past as a reference for the present architectural form, so that the relationship between architecture and archaeology would allow the recognition of the idea of form and space underlying the city, capable of evoking its underlying structure. In this sense, the design proposal assumes the strategic dimension of connecting the contemporary city to the main archaeological sites scattered throughout the territory⁴: from the Neapolis towards the so-called Piazza Adda and, on the other side, to bypass the railway until recapturing the sea. At different scales, therefore, new architectural complexes and public spaces reconnect the ancient city to more recently formed buildings and the ancient urban form is evoked through the introduction of “bridge” buildings: urban elements that record the layouts and orientations of the past Syracuse, exalt the orographic accidentalities that they “measure”, resolve the theme of the unity of the archaeological park through new connections and crossings and, like modern aqueducts, establish a new boundary to the city, attempting to bring the great generating poles of the layout back into a single urban system (fig. 2).

The insertion of a new architectural artefact located in the direction of the road described by Cicero, in the area to the east of the Neapolis (fig. 3), more appropriately replaces the current main entrance to the archaeological park, while in the heart of the “New City”, a large ordering element is placed to record the location of the Altar of Hieron⁵. A new possible order visually and physically projects the Altar towards the archaeological excavation of Piazza Adda, where a new “rediscovered” stoà, where there was perhaps an ancient one, allows the crossing of the railway line. In Piazza Adda (fig. 4), the aerial route selects a certain portion of land to represent the summary element of the ancient route and accommodates new dwellings for the archaeologists engaged in the excavation campaigns, also more easily connecting the railway line to the city. A columned archaeological parterre answers the need to keep the polarities, ancient and new, together. The route accompanies the visitor to the last place of experimentation, the Roman Gymnasium, located at the

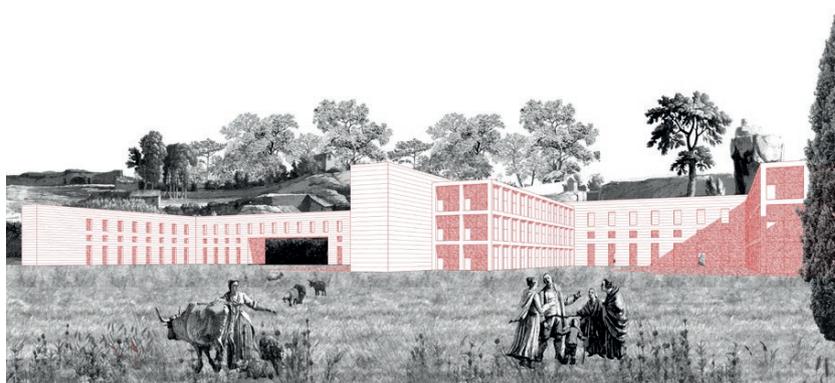


Fig. 3 - Veduta prospettica in direzione della Neapolis.

Perspective view in the direction of the Neapolis.

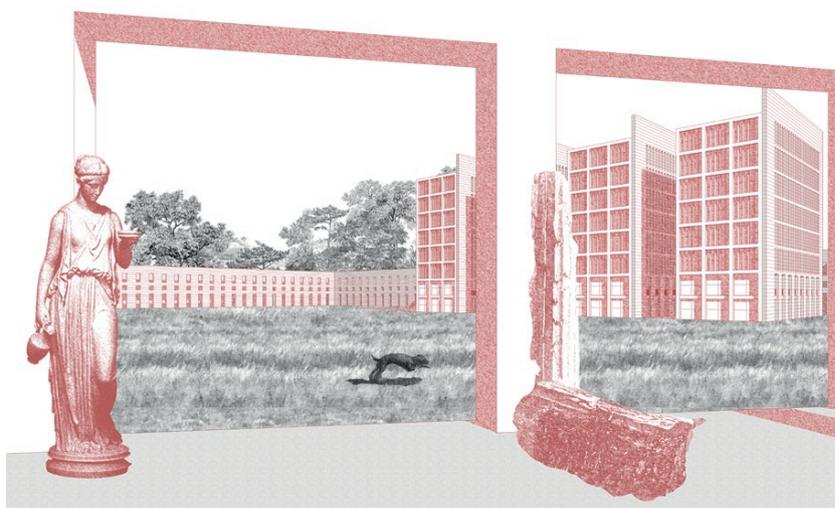


Fig. 4 - Veduta prospettica dalla Piazza Adda.

Perspective view from Piazza Adda.

re che registra la giacitura dell’Ara di Ierone⁵. Un nuovo possibile ordine che proietta visivamente e fisicamente l’Ara verso lo scavo archeologico di Piazza Adda, dove una nuova stoà “ritrovata”, laddove ve ne era forse una antica, consente l’attraversamento della linea ferroviaria. Nella Piazza Adda (fig. 4) il percorso aereo seleziona una determinata porzione di suolo per rappresentare l’elemento riassuntivo del tracciato antico e ospita nuove abitazioni per gli archeologi impegnati nelle campagne di scavo, collegando inoltre più agevolmente la linea ferroviaria alla città. Un *parterre* archeologico colonnato risponde alla necessità di tenere insieme le polarità, antiche e nuove, tra loro. Il percorso accompagna il visitatore verso l’ultimo luogo di sperimentazione, il Ginnasio romano, ubicato presso l’antico Porto Grande. Qui si è ritenuto necessario un intervento in grado di restituire, almeno in parte, l’esperienza spaziale originaria attraverso la ricostruzione critica di strutture elementari – colonne, muri, tetti – del Ginnasio privati di decoro, chiamati ad evocare i margini di uno spazio interno, accettando finanche la condizione *non finita* della rovina: integrando cioè la loro condizione di frammento e la loro duplice e dicotomica manifestazione sia attraverso ciò che mostrano sia attraverso ciò che loro manca. Infine, una ulteriore piazza sospesa si configura come conclusivo elemento di affaccio e di connessione delle diverse aree archeologiche con l’obiettivo di conquistare – per polarità – un nuovo rapporto con il mare.

In conclusione, per far comprendere anche al visitatore non esperto “da quali architetture vengono queste architetture”, riprendendo le parole di Aldo Rossi, questi nuovi dispositivi dichiarano apertamente la fonte da cui vogliono attingere – *in praesentia e in absentia* – per la loro costituzione formale: ovvero l’architettura della città antica di Siracusa. Attraverso la ripetizione della struttura seriale della città antica, la costruzione di soglie e di sequenze tra gli spazi an-

tichi e nuovi, il progetto propone un nuovo sistema di relazioni morfologiche, raggiunto con l'introduzione di nuove architetture che provano a ricondurre la molteplicità delle forme passate entro un unico sistema urbano. È seguendo tale criterio che si è voluto associare alle nuove architetture la metafora del "ponte"⁶, così come è stato inteso da Martin Heidegger (1954), ovvero come un particolare simbolo capace di "riunire" e "collegare" e, in virtù di questo, di produrre "luoghi", "connettendo" le rilevanze archeologiche, architettoniche e naturali all'interno del medesimo spazio urbano. Come afferma Vittorio Ugo (1991) "il ponte è una struttura e un elemento "sintattico" per eccellenza: esso mette insieme, riunisce, raduna, unifica, stabilisce una continuità" ovvero, nel caso descritto, il ponte trasforma lo stato mutevole e provvisorio del "vuoto" in un "luogo" duraturo e stabile che, ponendosi come oggetto riconoscibile dell'abitare, "stabilisca una continuità" con l'esperienza della vita.

Note

1 Le considerazioni contenute nel testo scaturiscono dal confronto con il gruppo di ricerca coordinato dai professori Federica Visconti e Renato Capozzi che vede coinvolti, oltre a chi scrive, Ermelinda Di Chiara, Nicola Campanile, Maria Virginia Theilig e Marilù Vaccaro.

2 Ci si riferisce al concetto di "pre-azione" proposto da Uwe Schröder (2022) per "l'attualizzazione del passato nel presente". Si tratta di una attitudine consente di attualizzare un "ricordo" proveniente dal passato riconoscendo in esso, tramite uno sforzo di natura "immaginativa", i caratteri di permanenza capaci di far corrispondere "l'architettura al proprio tempo".

3 Fra tutte le città-stato elleniche, Siracusa, come ricorda lo storico inglese Arnold Joseph Toynbee (1959), "ebbe una cittadinanza che superava i limiti aristotelici" – Aristotele prescrive che "il corpo dei cittadini non doveva essere troppo numeroso, ma tale che un "annunciatore senza megafono" ("kéryx mē stentóreios") possa farsi udire dall'intera assemblea" – in quanto era "la più popolosa, la più forte e la più colta".

4 Si tratta di una proposta che ha degli antecedenti come ad esempio il progetto elaborato da José Ignacio Linazasoro e Ricardo Sánchez González (2017).

5 È stata qui riportata la soluzione compositiva avanzata dai professori R. Capozzi e F. Visconti (2020) in occasione di un workshop della rete DHTL.

6 Il titolo del paragrafo riprende la felice metafora del "ponte" espressa da Martin Heidegger (1954) nel testo di una conferenza tenutasi a Darmstadt nel 1951.

Riferimenti bibliografici_References

- Capozzi R. (2020) "La Neapolis di Siracusa", in Antoniciello M., Sansò C. (a cura di) *Il progetto di architettura e il patrimonio archeologico*, Aión, Firenze, pp. 26-35.
- Capozzi R., Costanzo F., Defilippis F., Visconti F. (a cura di) (2021) *Patrimonio e progetto di architettura*, Quodlibet, Macerata.
- Franciosini L. (2014) *Archeologia e Progetto. Paesaggi antichi lungo la via Clodia*, Gangemi Editore, Roma, pp. 9-15.
- Giuliano A. (1966) *Urbanistica delle città greche*, Il Saggiatore, Milano, p. 199.
- Heidegger M. (1954) *Bauen Wohnen Denken*, in Id., *Vorträge und Aufsätze*, Teil III, Verlag Günther Neske, Pfullingen, pp. 153-159, trad. it. a cura di Vattimo G. (1976) *Costruire abitare pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.
- Linazasoro J.I., Sánchez González R. (2017) "NEAPOLIS-Etsam Madrid", in Fidone E. (a cura di), *The landscape of archaeology and the contemporary city. Workshop IP Erasmus 25 Maggio-7 Giugno 2014, Siracusa*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 40-47.
- Martin R. (1956) *L'urbanisme dans la grèce antique*, A. & J. Picard & Cie, Paris, p. 91.
- Martin R. (1971) "L'architettura urbana e lo sviluppo dei grandi complessi monumentali", in Charbonneau J., Martin R., Villard F. (1971) *La Grecia ellenistica (330-50 a.C.)*, Rizzoli, Milano, p. 71.
- Pirenne H. (1971) *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- Schröder U. (2022) "IX. Progettare significa ricordare", in Id., *Architettura lingua romana. La città romanticizzata*, 16 Frammenti, Aión, Firenze, p. 36.
- Toynbee A.J. (1959) *Hellenism. The History of a Civilization*, Oxford University Press, London, trad. it. G. Pignolo (1967) *Il mondo ellenico*, Giulio Einaudi editore, Torino, pp. 55-144.
- Ugo V. (1991) *I luoghi di Dedalo*, Dedalo, Bari, p. 185 e sgg.
- Venezia F. (2011) *Che cos'è l'architettura*, Electa, Milano pp. 12-25.
- Vernant J.P. (1965) *Mythe et pensée chez les Grecs. Etudes de psychologie historique*, Librairie François Maspero, Paris, trad. it. M. Romano e B. Bravo, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- Vitale D. (1996) "Le pietre d'attesa", in *Progettazione urbana, Bollettino del Dipartimento di Progettazione Urbana*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Argomenti 2, pp. 39-42.
- Volpe G. (2015) *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano, pp. 27, 36, 40.
- Voza G. (1981) "L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale", in *Kokalos*, XXVI-XXVII, pp. 674-693.
- Voza G. (2017) "Siracusa: Problemi di topografia archeologica: il χωμα e la una via lata perpetua", in *Rivista di topografia antica*, n. 27, pp. 21-56.

ancient Porto Grande. Here, an intervention was deemed necessary to restore, at least in part, the original spatial experience through the critical reconstruction of elementary structures – columns, walls, roofs – of the Gymnasium deprived of decorum, called upon to evoke the margins of an interior space, even accepting the unfinished condition of the ruin: that is, integrating their condition of fragment and their dual and dichotomous manifestation both through what they show and through what they lack. Finally, a further suspended square is configured as a conclusive element to overlook and connect the different archaeological areas with the aim of conquering – by polarity – a new relationship with the sea.

In conclusion, in order for even the non-expert visitor to understand "from which architectures these architectures come", as Aldo Rossi put it, these new devices openly declare the source from which they wish to draw – in praesentia and in absentia – for their formal constitution: namely the architecture of the ancient city of Syracuse. Through the repetition of the serial structure of the ancient city, the construction of thresholds and sequences between the ancient and new spaces, the project proposes a new system of morphological relations, achieved through the introduction of new architectures that attempt to bring the multiplicity of past forms back into a single urban system. It is by following this criterion that the new architectures have been associated with the metaphor of the "bridge"⁶, as understood by Martin Heidegger (1954), i.e. as a particular symbol capable of "reuniting" and "connecting" and, by virtue of this, of producing "places", "connecting" archaeological, architectural and natural features within the same urban space. As Vittorio Ugo (1991) states "the bridge is a structure and a syntactic element par excellence: it puts together, reunites, unifies, establishes continuity" or, in the case described, the bridge transforms the changeable and provisional state of the "void" into a lasting and stable "place" that, by posing itself as a recognisable object of living, "establishes continuity" with the experience of life.

Notes

1 The considerations contained in the text are the result of discussions with the research group coordinated by Professors F. Visconti and R. Capozzi, which involved, in addition to the writer, E. Di Chiara, N. Campanile, M. V. Theilig and M. Vaccaro.

2 We refer to the concept of "preception" proposed by Uwe Schröder (2022).

3 Of all the Hellenic city-states, Syracuse, as the English historian Arnold Joseph Toynbee (1959) recalls, "had a citizenry that exceeded Aristotelian limits" – Aristotle prescribes that "the body of citizens should not be too numerous, but such that an announcer without a megaphone ("kéryx mē stentóreios") can be heard by the whole assembly" – because it was "the most populous, the strongest and the most cultured".

4 This is a proposal that has antecedents such as the project elaborated by José Ignacio Linazasoro and Ricardo Sánchez González (2017).

5 The compositional solution put forward by Professors Renato Capozzi and Federica Visconti (2020) at a workshop of the DHTL network is reported here.

6 The title of the paragraph takes up the felicitous metaphor of the 'bridge' expressed by Martin Heidegger (1954).